

scritti, con osservazioni e vedute e documentazione nuova e originale, come sempre accade quando trattasi di lavori del valoroso Campana. Il cippo riminese è venuto in questi ultimi mesi di moda a cagione della celebrazione cesariana e delle feste di Rimini per la erezione della statua del grande condottiero donata dal Duc: e bene ha fatto il Campana a mostrare il carattere e la origine... invero poco romana del soggetto, ma attestante tuttavia una tradizione. La nota sul sepolcro di Ugolino Fantolini reca una notizia che di Ugolino diede il Chironomo, notizia sfuggita al Rivalta, e conchiude che il monumento e l'epigrafe sepolcrale del suo sepolcro andarono perduti nel sec. XVI); GAETANO GASPERONI. *L'epigrafa subalpina in una lettera inedita del Barone Vernazza*. Torino, Anfossi, 1933 (È un erudito contributo alla storia della cultura piemontese e nello stesso tempo di quella romagnola giacchè la lettera del Vernazza in data del 15 giugno 1791 è diretta all'ab. Giovanni Cristofano Amaduzzi di Savignano. E' pur pubblicata una lettera dello stesso Amaduzzi al dottor Giuseppe Veratti di Bologna in data di Roma 8 ottobre 1774 tratta dall'originale che si conserva presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna); D. ANGELO SCARPELLINI. *Una festosa visita del Cardinale Federico Borromeo a Bologna*. Rocca S. Casciano, Tip. L. Cappelli [1933], estr. dall'« Annuario del R. Liceo Ginnasio Galvani in Bologna », Anno 1932-33. (Il card. Federico Borromeo, la sublime figura resa immortale dal Manzoni, fu tra gli alunni dello Studio bolognese nel 1579 e nel 1580. Questo soggiorno bolognese del giovane Federico era ben noto agli studiosi. Ma della visita ch'egli fece a Bologna da Cardinale, patrono eletto dagli scolari del nostro Ateneo, non si aveva memoria in alcuna delle biografie del Borromeo, nè antiche nè recenti. Lo Scarpellini ha scoperto un documento prezioso che attesta la visita dell'illustre porporato: un'orazione in latino rivolta, a nome degli scolari, al Cardinale da un giovane assai esperto nella lingua di Cicerone. In questa orazione vi sono elementi atti a recar luce all'avvenimento e dei chiari accenni che consentono di stabilire la data in cui la visita ebbe luogo. L'avvenimento è di molto anteriore all'epoca in cui si svolge l'azione dei « Promessi Sposi ». Infatti dal documento si rileva che il Borromeo non era ancor stato nominato arcivescovo di Milano, quando venne a Bologna, e che la sua nomina a Cardinale era recente. Inoltre è ricordata, in esso, la morte del celebre Cardinale Antonio Carafa (14 gennaio 1591). Con questi elementi si poteva stabilire che la visita ebbe luogo tra il 1591 e il 1595. Ma lo Scarpellini ha voluto allargare il campo delle sue ricerche ed è giunto a rintracciare, nelle « Memorie manoscritte di Bologna » dell'Ughelli (vol. XIX) la data precisa: 25 maggio 1592. La interessantissima scoperta dello Scarpellini è veramente preziosa e permette d'aggiungere, alla biografia del grande porporato, nuovi particolari ignorati dagli storici. Lo studio reca un efficace riassunto e una acuta illustrazione dell'orazione latina, e in fine riproduce interamente il testo originale dell'orazione medesima).

ALBANO SORBELLI, direttore responsabile

# L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXVIII - NUM. 5-6 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA  
SETTEMBRE-DICEMBRE 1933 COMUNALE DI BOLOGNA

## Le carte bolognesi del secolo decimo

### I - INTRODUZIONE

I documenti bolognesi che, pur dopo le disgraziatissime vicende subite, ci sono pervenuti, dimostrano una vita assai sviluppata negli organismi istituzionali politici e finanziari del Comune, che ci appare già dai primi anni del secolo XIII saldamente organizzato con istituzioni relativamente assai perfezionate, che suppongono un lungo periodo di elaborazione. Ma se volessimo tentar di sorprendere questi organismi nel loro nascere e nel loro affermarsi, saremmo ben presto fermati dalla mancanza di documenti. È possibile (ed altri l'ha fatto con molta lode) afferrare lo sviluppo del Comune in generale; potrebbe forse anche esser possibile una revisione del grave ed insoluto problema delle origini di esso; ma uno studio sulla nascita dei singoli istituti è quasi impossibile.

Non dissimile condizione ritroviamo nei documenti privati.

Se dal secolo XII (di cui ci resta sufficiente quantità di carte) risaliamo all' XI, vediamo il loro numero diminuire in progressione geometrica, fino ad annullarsi, quasi, nel secolo X. In questo, Bologna è ben più disgraziata delle città circostanti, pure assai meno ricche di lei di monumenti dei secoli seguenti fino al XV: da Reggio, i cui documenti anteriori al 1050, pubblicati dal ch.mo prof. Torelli, superano il numero di 180, a Parma, che ha trovato un diligente editore delle sue carte più antiche nel prof. Drei, e a Modena, sulla cui storia gettano tanta luce i documenti Nonan-

tolani; per non parlar di Ravenna, di cui tutti conoscono il prezioso materiale storico pubblicato dal Fantuzzi e dal Tarlazzi; e le citazioni potrebbero anche non arrestarsi qui.

Bologna, invece, non ha nemmeno la soddisfazione di conservare entro le sue mura i più antichi documenti che la riguardano direttamente, la vendita di Brento dell'831, la vendita di Villiaro prete della Chiesa Bolognese (1) dell'851 che si trovano nella cattedrale di Parma e il diploma di Berengario I attribuito dallo Schiaparelli al 905 all'incirca (2), che si conserva nell'Archivio Capitolare di Novara; e le sue carte, dal 922 al 1000, arrivano appena a 23. Questa povertà di documenti potrebbe in parte spiegarsi considerando che, anche a non voler essere paradossali, è lo Studio che ha fatto Bologna e non viceversa; il Comune si è sviluppato, i rapporti privati si sono intensificati, i commerci sono nati quando d'ogni parte d'Europa sono accorsi gli scolari ad ascoltare la parola di Bulgaro o di Azzone ed a cambiare la Lombardia e la Gualcosina col Digesto e con la Glossa, imbevendosi di quella romanità che i loro avi avevano cooperato a distruggere. Solo in parte, dico, perchè ciò non spiega la misteriosa scomparsa di tutte le carte enfiteutiche e livellarie della Chiesa Bolognese anteriori al secolo XII. Che queste abbiano esistito, ne saremmo sicuri, quand'anche non ne avessimo alcuna prova, perchè non è in alcun modo possibile che la Chiesa Bolognese, la quale aveva posseduto, se pure non sterminati, come taluno pretenderebbe, per lo meno non disdicevoli a una sede episcopale, e che tali possedimenti si era fatti confermare da Carlo il Grosso nell'877 (3), poi da Giovanni XIII nel 967 e da Ottone I nel 969 (4), non li abbia, come tutte le altre

(1) V. la prima in GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola ecc.* in « Bull. dell'Ist. Stor. Ital. », n. 36, p. 32 e la seconda in SAVIOLI, *Annali*, I, II, p. 458, doc. DVII e GAUDENZI, *ibid.*, p. 33.

(2) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, n. LXII, p. 172; *Arch. Stor. Lombardo*, s. III, vol. 25, p. 17.

(3) SAVIOLI, *Annali*, I, II, pag. 32, doc. XVIII; MURATORI, *Antiquitates*, I, p. 922.

(4) V. infra docc. IV e V. E non occorre risalire al 423 e andare a disturbare l'imperatore... Giovannino o Gioviniano che sia.

Chiese facevano, concessi a livello, e che in Bologna non si sia avuto alcun esempio di precaria oblata o rapporti consimili. Nè della scomparsa di queste carte potrebbero ragionevolmente accusarsi gli sperperi di quel vescovo di cui parla S. Pier Damiani (1) riconosciuto dagli uni (2) in Giovanni III, dagli altri (3) in Frogerio o in Adalfredo, perchè, anche che quelle terre fossero state concesse a censi figurativi (che fossero state donate direi impossibile) ciò sarebbe stata una buona ragione per aumentare, se mai, anzichè disperdere l'archivio della Cattedrale.

Il Calindri afferma che « gli originali dei Diplomi, Bolle, e Brevi più antichi emanati in favore della Mensa Vescovile sono sperduti fino dai tempi del B. Nicolò Albergati, nel tempo della sua fuga dalla città seguita nel 1428, a cagione dell'interdetto, a cui soggiacque la stessa sotto Martino V » (4). Non saprei garantire la bontà di questa spiegazione, di cui non sono riuscito ad accertare le fonti: ma poichè la soluzione di questo problema non rientra nei fini che ci siamo proposti, ci contenteremo di averlo accennato.

## II. LE CARTE

Qualsiasi ragione, dunque, si voglia addurre per spiegare la perdita delle più antiche carte dei Vescovi di Bologna (tra cui non si saprà rimpiangere abbastanza quella di un privilegio di papa Formoso (5), del quale per altra via siamo a conoscenza) il fatto che rimane e che ci interessa è che le carte Bolognesi del secolo

(1) Op. XX, *Contra clericos aulicos ad dignitates provehantur*, capo III.

(2) SAVIOLI, I, I, 116 e 126; BREVENTANI, *Sui domini della Chiesa di Bologna* in « Atti e Memorie della Deputaz. di Storia Patria per le Romagne » s. IV, vol. XIX, p. 141 e segg.; GUIDICINI, *Notizie sui vescovi di Bologna*, pagg. 9 e 12.

(3) LANZONI, *Cronotassi dei Vescovi di Bologna*, Bologna 1932, p. 64; GAUDENZI, *L'Abbazia di Nonantola ecc.* in « Bull. dell'Ist. Storico Italiano », n. 22, pag. 199.

UGHELLI, *Italia Sacra*, II, 16.

(4) *Dizionario corografico*, etc. Bologna 1781, pag. 108 nota; Cfr. anche KEHR, V, p. 245.

(5) JAFFÉ-L. 3504; PLUFG-HARTTUNG, *Iler*, 181 n. 68; KEHR, V, 247, n. 11.

decimo, oggetto della presente pubblicazione, arrivano appena al modesto numero di 23, ivi compresa la donazione del marchese Almerico di Mantova <sup>(1)</sup>, quasi certamente falsa, e la concessione della chiesa in Claterna all'abate di S. Stefano <sup>(2)</sup>, che potrebbe anche appartenere al secolo seguente. Devo dire subito che dal computo e dalla pubblicazione sono esclusi il placito di Onesto arcivescovo di Ravenna nella sinodo di Marzaglia del 973, contenuto nel tomo XVIII del *Codice Diplomatico Bolognese* eseguito dal Ronconi per ordine di papa Benedetto XIV, attualmente alla Biblioteca Universitaria <sup>(3)</sup>, perchè copia tardissima di originale esistente nell'Archivio Capitolare di Modena e un diploma di Ottone I, datato 17 agosto 962, in favore della casa di Carpegna <sup>(4)</sup> conservato in copia semplice assai tarda (sec. XVIII) nell'Archivio di Stato <sup>(5)</sup> perchè sicuramente falso.

Le carte accolte nella presente pubblicazione, tranne due, di somma importanza, appartenenti all'Archivio Capitolare <sup>(6)</sup>, sono tutte di spettanza dell'Archivio di Stato e provengono nella massima parte dal fondo monastico di S. Stefano. Ma, purtroppo, *habent sua fata* anche le pergamene (non sarebbe inesatto dire anche qui *libelli*) e queste, che si erano salvate dalla distruzione toccata a tutti i più antichi documenti bolognesi, dovettero soffrire prima la cattiva conservazione che danneggiò gravemente lo scritto di gran parte di esse, poi i tentativi maldestri di ravvivare i caratteri per mezzo di reagenti chimici, che perpetrò (la parola è appropriata) uno studioso del secolo scorso <sup>(7)</sup> col risultato di rendere

<sup>(1)</sup> Doc. II.

<sup>(2)</sup> Doc. XXIII.

<sup>(3)</sup> Ms. 317. SAVIOLI I, II, 56 e altri.

<sup>(4)</sup> BOEHMER, II p. 157 n. 324; FANTUZZI, VI, 15 n. 9 e altri.

<sup>(5)</sup> Archivio Albergati, Istrumenti, cass. I, n. 1.

<sup>(6)</sup> Devo ringraziare per queste la cortesia di Mons. Giulio Cantagalli, Camerlengo del Capitolo, che me ne ha facilitato lo studio, permettendome la consultazione nell'Archivio di Stato, dove furono, per qualche giorno, appositamente depositate.

<sup>(7)</sup> Il quale, non soddisfatto, volle poi mancar loro gravemente di rispetto, pubblicando una trascrizione delle prime cinque (o di quelle che egli credette le prime cinque), che mi contenterò di definire col Hessel « wohl irrtümlich ».

illeggibile anche quello che prima poteva leggersi <sup>(1)</sup>. Sicchè la lettura ne è sovente assai difficile e malagevole, per non dire, qualche volta, addirittura impossibile. Particolarmente guasti sono i documenti III, VII, XVII, XVIII e XXII, e di essi, per evitare una pubblicazione troppo frammentaria, ho dato solamente i registi nella forma più ampia possibile, tranne che per il III, pubblicato in tutte le parti di cui la mia modesta scienza paleografica e, soprattutto, la mia vista (vorrei dire le mie facoltà divinatorie, se non sapessi di essere stato fin troppo cauto) mi hanno permesso la lettura, in grazia della importanza delle sottoscrizioni, che mi ha fatto passar sopra alla frammentarietà veramente eccessiva del contesto.

Gli altri documenti pubblicati, oltre i diciotto di S. Stefano e i due dell'Archivio Capitolare, provengono rispettivamente dai fondi monastici di S. Pietro, di S. Francesco e di S. Cristina, anch'essi nell'Archivio di Stato.

### III. LA SCRITTURA

Nei riguardi paleografici, possiamo distinguere le nostre carte in due gruppi, secondochè siano scritti in minuscola o in corsivo. Queste ultime — non occorre dirlo — rappresentano la grande maggioranza.

Al primo gruppo appartengono i due diplomi imperiali e un atto privato della fine del secolo (doc. XX), oltre, naturalmente, alle copie più tarde (docc. II, XI e XXII). Tra essi, il privilegio di Ottone III, pervenutoci in originale (doc. XXI) è in quella minuscola diplomatica, le cui caratteristiche sono ben note a chiunque conosca i primi elementi delle scienze storiche (aste allungate sopra e sotto il rigo, interlineato assai ampio per permettere tale sviluppo delle aste, segni abbreviativi in forma di noduli, etc.) sì che ci si può dispensare dall'esaminarlo. Per contro, il diploma di Otto-

<sup>(1)</sup> Il che è dimostrato dalle annotazioni di elementi cronologici, ora completamente scomparsi, fatta sulla copertina di alcune di esse dal P. Franchi nel sec. XVIII.

ne I (doc. IV) non ci è pervenuto che in copia imitativa alquanto più tarda dell'originale, ma eseguita con sufficiente diligenza, tanto da giustificare in certo modo l'abbaglio di chi l'ha presa per l'originale stesso. Tuttavia, chi abbia una certa familiarità coi documenti usciti dalla cancelleria degli Ottoni non può non riconoscerne subito la natura. Il formato, insolitamente piccolo, della pergamena; la scrittura troppo serrata e le righe troppo accostate le une alle altre; l'abuso dei noduli, l'annodamento sopra il rigo delle creste della *c* (esteso anche alla *e*) eseguito in modo tale da far pensare, a prima vista, ad un segno abbreviativo; la poca spontaneità delle particolari caratteristiche della scrittura diplomatica, la *recognitio* messa a precedere il monogramma e la *scriptio*, la mancanza di spazio per il sigillo, rivelano la copia. È bene però avvertire che nessun sospetto si può ragionevolmente nutrire sull'autenticità del diploma: nè infatti alcun dubbio hanno sollevato gli editori dei M. G. H. nell'inserirlo fra i *Diplomata Ottonis I*.

Tra le carte corsive, gruppo a sè forma la bolla di Giovanni XIII, di cui la prima linea è scritta in caratteri curiali arcaici, e che, per quanto finora si sappia, è la più antica bolla papale in pergamena. Tutto il documento è stato edito in facsimile dal Plufgk-Hartung <sup>(1)</sup> e analizzato nella scrittura di H. Bresslau <sup>(2)</sup>: potrò quindi anche per esso esimermi dall'insistervi, per venire all'esame della paleografia degli altri documenti corsivi, che, sebbene a volte provenienti da signori feudali, potremo senz'altro qualificare come carte pagensi, non presentando alcuna diversità dalla generalità di queste.

Come ha già avvertito L. Hartmann <sup>(3)</sup> per Roma, le sottoscrizioni dei testimoni e degli autori dei documenti, quasi senza ec-

<sup>(1)</sup> Specimina, t. 8. Per l'affermazione relativa alla pergamena, cfr. BRESSLAU, Handbuch<sup>2</sup>, II, 491.

<sup>(2)</sup> Mitt. des Ost Inst. IX, 10, e Handbuch<sup>2</sup> cit. II, 531.

<sup>(3)</sup> S. Mariae in Via Lata Tabularium, I, xxii.

cezione in minuscola <sup>(1)</sup>, dimostrano che nel sec. X la scrittura corsiva era stata soppiantata nell'uso normale dalla minuscola, e non era più usata che per gli atti notarili. Nelle nostre carte, come nelle coeve di altre città d'Italia, oltre che per questa entrata di straforo, l'uso comune della minuscola è attestato anche dalla influenza che esercita sulla corsiva, migliorando l'allineamento e la proporzione delle lettere insieme alla regolarità dello scritto, tanto che alcune carte presentano un aspetto quasi calligrafico, nonostante la poca bellezza estetica di questa scrittura in generale. Nel secolo seguente, invece, poco prima di cedere definitivamente il campo (il che da noi avviene attorno al 1050), come per reazione, diviene particolarmente brutta, con svolazzi e irregolarità, che ne rendono assai spesso poco agevole la lettura. Ugualmente per influenza della minuscola, correntemente usata, sopra le carte notarili corsive, coll'andar del tempo i nessi si sciolgono: così, mentre nel documento più antico <sup>(2)</sup> vediamo ancora usati tutti i caratteristici nessi della *t* in forma di croce (*et*, *ct*, etc.) già nella seconda non ne troviamo più. I più restii a scomparire (e si conservano per tutto il periodo abbracciato dai nostri documenti) sono quelli della *e* e della *i* preceduti da consonante, come *te*, *re*, *fi*, *ri*, *ti*. A proposito di quest'ultimo dobbiamo anche constatare che appunto verso la fine di questo secolo, e probabilmente per l'influenza della cartolina, che tende ad esprimere con il gruppo *ci* il suono assibilato della *t*, comincia a delinearsi quel peculiare fenomeno paleografico delle carte bolognesi del secolo XI già altrove da me notato <sup>(3)</sup>, per cui questo nesso viene volto ad esprimere il suono *ci* anche in parole che non hanno o non dovrebbero avere traccia di assibilazione, come, per esempio. *dicitur*, *decipeda*, *duodecim* nel documento XIV. Tuttavia, questa interversione, non saprei bene se fonetica o grafica, è ancora eccezionale: quindi, contrariamente a

<sup>(1)</sup> Cfr., v. g., la nostra carta episcopale del 959 (doc. III).

<sup>(2)</sup> Vedi tavola.

<sup>(3)</sup> G. CENCETTI, *Le carte del secolo XI dell'archivio dei canonici di S. Giovanni in Monte di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1934, pag. 9.

quanto si può, e, secondo me, si deve fare per i documenti del secolo seguente, l'ho trascritto normalmente (cioè fino a prova contraria, come nella carta citata) col suono *ti* cui corrisponde in origine e suppongo, autorizzato da diversi indizi, corrisponda tuttora nel secolo decimo.

Per chiudere quest'analisi paleografica, sommaria ma ormai già troppo lunga, diremo che la *e* in legamento con lettera seguente (*em, en, er, es, ei, etc.*) conserva, almeno nelle carte più antiche, la forma dell'antica corsiva, eseguita in tre tempi (prima la base, poi l'occhiello superiore, infine la coda che serve al legamento) ma, se isolata, viene tracciata in un sol tempo (sempre cominciando dalla base) e assume la forma quasi di una 8 con filetto finale nella strozzatura. La *a* è costantemente corsiva,  $\omega$ ; ma spesso negli incontri con *r, p, n*, ed eccezionalmente *c* (*ar, ap, an, ac*) viene soprascritta, come nei papiri ravennati e in genere nella corsiva più antica, riducendosi spesso ad una sola asta ondulata con la convessità a sinistra, soprattutto nelle formule *a perticas decipedas, a presenti die, in argento, anno regni*, nelle due prime delle quali non è raro riscontrarla anche nelle carte in minuscola sino alla fine del secolo seguente.

Come segno d'abbreviazione, la lineetta orizzontale non è ancora d'uso normale, e al suo posto si trovano apici in forma di accenti (', ' ) o lineette ondulate e oblique da sinistra a destra. Non è raro trovarne più d'uno sulla stessa abbreviatura, sì che si può, in taluni casi, restare incerti se trascrivere, ad esempio, *dominis nostris* o *domnis*. Altro segno d'abbreviazione d'uso normale è l'intrecciamento del filetto terminale della *l*, della *h* e della *d*: per indicare, nelle note, questo segno abbreviativo, impossibile a rendersi tipograficamente, ho fatto uso di un apice abbassato, così come ho ridotto ad apice sopra il rigo la lineetta obliqua.

Le abbreviazioni avvengono, nella grandissima maggioranza, per troncamento; e anche alcune apparenti contrazioni si risolvono in troncamenti sillabici (*p't* = *pertica*; *l,t* = *latere*; *ind,cb* = in-

dicionibus, *bon's*, = *Bononiensi, etc.*) senza una regola precisa (o senza una regola che si lasci scoprire), tranne la consuetudine; ma si può a volte cogliere la tendenza a precisare lo scioglimento dell'abbreviazione aggiungendo la lettera finale della desinenza (e in questo caso il risultato è identico a quello della contrazione) o la iniziale di essa al vocabolo abbreviato per troncamento (*impb* = *imperantibus*, *l,t's* = *lateres*, *Bona* = *Bononia*, *cap's* = *capitibus*). Non manca tuttavia qualche esempio di contrazione vera e propria (*Bonsi* = *Bononiensi*, *oma* = *omnia, ecc.*, e tutti i *nomina sacra*). Occorre appena aggiungere che, come in tutte le carte coeve, alcune abbreviazioni, divenute ormai addirittura convenzionali, come quelle per *superscriptus, in integrum, in argento* ecc. assumono le forme più strane ed impensate. Così pure, come al solito, l'abbreviazione per troncamento e la barbarie della lingua usata dai notai rendono spesso assai problematico, per non dire impossibile, uno scioglimento esatto; e in tali casi, tranne quelli come *possidet, indicione*, e altri, che ormai per consuetudine si è concordi di sciogliere in un determinato modo, ho riportato in nota gli elementi dell'abbreviazione, cercando anche di individuare, per quanto me lo hanno consentito le possibilità tipografiche, i segni abbreviativi.

#### IV. LE PERSONE

*Ab Jove principium*, e non sarà male cominciare anche noi dalle piccole divinità del piccolo mondo di Bologna nel secolo decimo, sebbene le nostre carte siano alquanto avare di notizie sopra i reggitori della nostra città in quell'epoca. Se l'*Angelbertus comes* che appare come concessore in un livello del 922 (1) sia veramente stato conte di Bologna non saprei affermare con sicurezza. Certamente, se manca una prova sicura, tuttavia una specie di

(1) Doc. I.

presunzione *de jure* c'è; e non sfuggì ad Angelo Gualandi <sup>(1)</sup>, il quale notò anche la qualifica di *magnifica femina* attribuita a Maria moglie di Angelberto e credette « codesto Conte suo marito essere assai più che proprietario in Bologna e tener dominazione nel Comitato ». L'ipotesi ha avuto fortuna: accettata dal Gaudenzi <sup>(2)</sup>, che pone il suo dominio tra quello, alquanto ipotetico, del Conte Didone e quello, assai più certo, di Bonifazio; poi da A. Hessel <sup>(3)</sup>, non è neanche messa in discussione dal Gualandi Enea <sup>(4)</sup> il quale, anzi, afferma senz'altro che « Angelberto... doveva appartenere quasi certamente alla casa degli Adalberti » di Toscana. Non altrettanto ben fondata mi sembra invece l'altra ipotesi dello stesso Gualandi (Angelo) che Angelberto fosse « uno dei ribelli congiurati alla vita di Berengario », basata su una semplice somiglianza di nomi, dovuta assai probabilmente a un puro caso.

Dobbiamo poi fare un salto di quasi sessant'anni per avere, nelle carte bolognesi, un'altra memoria dei conti della città, e giungere alla donazione di Alberto conte e di Bertilla sua moglie al monastero di S. Bartolomeo di Musiano, ormai da tutti attribuita al 981 <sup>(5)</sup>. Di essa si sono serviti tutti coloro, che hanno trattato la oscura questione della genealogia dei conti di Bologna; e rinviamo ai loro lavori <sup>(6)</sup> chi volesse saperne di più, per occuparci invece di due fratelli, Pietro e Lamberto, intorno ai quali abbiamo notizie relativamente numerose. Sono essi figli di un Giovanni

<sup>(1)</sup> *Dissertazione illustrativa di alcune membrane del secolo X*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne*, nuova serie, vol. IV, parte II, pag. 16.

<sup>(2)</sup> *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in *Bull. dell'Istituto Storico Italiano*, n. 22, pag. 137.

<sup>(3)</sup> *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*. Berlin 1910, pag. 19.

<sup>(4)</sup> *L'origine dei conti di Panico*, in *Atti e Memorie cit.* serie III, vol. XXVI, pag. 299, n. 3.

<sup>(5)</sup> Doc. XI.

<sup>(6)</sup> HESSEL, *op. cit.*, p. 40-41; GUALANDI E., *op. cit.*, pag. 303-304 e albero genealogico contro pag. 348. V. altro albero (con inesattezze) in SAVIOLI, I, 1 contro pag. 143 e nota (B) alla stessa pagina.

e nepoti di quel Petrone duca e marchese che alcuni ritengono sia stato chiamato a reggere in Ravenna sulla fine del secolo IX da quegli arcivescovi, in allora ribelli al pontefice; e compaiono tre volte nei nostri documenti, dal 970 al 983. Alle notizie che essi possono darci occorre poi aggiungere quelle fornite dalle carte pubblicate dal Savioli <sup>(1)</sup>. Nel suo studio, più volte citato, intorno alla badia di Nonantola e al ducato di Persiceta, il Gaudenzi <sup>(2)</sup> afferma che da Onesto, arcivescovo di Ravenna, mosso da ragioni di parentela, (per il Savioli, Onesto è figlio di Petrone) sarebbe stato attribuito a costoro il contado di Bologna; ma non sa poi spiegarsi come, poco più tardi, questo ritornasse agli Spoletini. Ora, o io (come è possibilissimo) m'inganno, o Pietro e Lamberto non hanno mai avuto alcuna potestà comitale. Nessun documento, infatti, fra i cinque che li riguardano, li ricorda come *comites*, *comites de civitate Bononia* o con altra analoga qualifica, mentre non è mai omessa la menzione della loro discendenza da Petrone duca e marchese e mentre nè la carta di Angelberto nè quelle degli Spoletini trascurano mai l'indicazione della potestà comitale, aggiungendoci, magari, un bel *gratia Dei*. Nè i possessi, indubbiamente assai estesi <sup>(3)</sup>, dei due fratelli possono indurre la supposizione che ad essi andassero uniti diritti immunitari o giurisdizionali di grande rilievo: chè anzi, alla sinodo di Marzaglia del 973 (quella stessa in cui Adalberto vescovo di Bologna lamentava la povertà della sua Chiesa) Pietro e Lamberto, reclamando contro le usurpazioni commesse a loro danno da Uberto vescovo di Parma sui beni — essi dicevano — *quam nobis pertinentibus proprio quamque et conditicio* non accennano menomamente ad immuni-

<sup>(1)</sup> *Annali*, I, II p. 52 e 54.

<sup>(2)</sup> Pag. 144; cfr. anche pag. 133.

<sup>(3)</sup> Quelli di cui ci è tramandato il ricordo erano siti in Olmetola, nella corte di Susiano in Saltepiano, in Viadagola, Castiglione, Prada, nel plebanato di Budrio, in Massa di Ronci e nel Poggio, presso l'Idice, nella massa *Silicense*, nella città di Bologna, presso S. Stefano, presso il Meloncello, nel fondo *Ruda*, nel plebanato di Lovoletto, ed altri in località meno facilmente identificabili.

tà o privilegi feudali <sup>(1)</sup>. Infine alla stessa sinodo era presente, e in prima linea, un *Adalbertus gratia Dei comes filius quondam Bonifacii* (nel quale nessuno stenterà, credo, a riconoscere Adalberto di Spoleto, conte di Bologna) il che conduce dritti dritti ad escludere che conti di Bologna fossero Pietro e Lamberto; e a chi mi opponesse che il comitato poteva essere stato loro ceduto di buona grazia dallo Spoletino, che altri e più importanti possessi poteva avere, domanderei quale ragione, in tal caso, avrebbe egli avuto ad intervenire a una sinodo convocata per questioni strettamente attinenti a Bologna. Le considerazioni esposte mi inducono a ritenere Pietro e Lamberto, anzichè conti, feudatari minori, e magari vassalli del conte Adalberto, e ad escludere quindi interruzioni nel possesso del comitato di Bologna da parte della casa di Spoleto, dal suo inizio sino alla fine del secolo decimo. Infine per esaurire quest'argomento, aggiungerò che il Gaudenzi <sup>(2)</sup>, dal passo del diploma di Ottone III del 999 <sup>(3)</sup> in cui l'imperatore conferma alla Chiesa Ravennate *omnes res et possessiones quas Lambertus cum uxore et filiis suis habuerunt a mari usque ad alpes, a fluvio Rheno usque ad Folia, sicut nos in prefata Ecclesia olim tradidimus, quoniam inimici rei publicae et sanctae Ravennatis Ecclesiae facti sunt* ha desunto che Lamberto, rimasto erede del fratello, divenisse ribelle all'arcivescovo e perdesse perciò tutti i possessi: ciò che contrasterebbe, fra l'altro, con l'affermazione del Savioli, non ignota allo stesso Gaudenzi <sup>(4)</sup>, che i beni in Saltopiano concessi da Onesto ai due fratelli si conservarono ininterrottamente nella famiglia Lambertini, uscita dal secondo di essi, che li riconobbe sempre dagli arcivescovi raven-

<sup>(1)</sup> SAVIOLI, loc. cit., pag. 57. La trascrizione è assai infelice, nè migliore è quella del RONCONI, *Codex dipl. Bon.* (Ms. Universit. n. 317), tuttavia qualche volta l'una può emendare l'altra. Pietro e Paolo giudici Ravennati riconobbero giusto il reclamo, e *tunc Senatus et populi multitudo qui inibi aderant laudaverunt quod rectum et iudicatum et definitum fuit.*

<sup>(2)</sup> Op. cit., pag. 144 nota.

<sup>(3)</sup> V. doc. XXI.

<sup>(4)</sup> V. SAVIOLI, I e p. 122 e GAUDENZI, op. cit., pag. 134, n. 6.

nati. Secondo il mio avviso, invece, le parole del diploma di Ottone III devono riferirsi anzichè a Lamberto di Giovanni, modesto vassallo degli Spoletini, ad altra persona, che non occorre andare a cercare troppo lontano, perchè appunto alla sinodo di Marzaglia, insieme ad Adalberto di Spoleto, a Marino conte di Ferrara, a Pietro conte figlio di Severo e ad altri, si trovava presente un *Lambertus comes* in cui si potrebbe senza troppa fatica, riconoscere il Lamberto ribelle agli arcivescovi Ravennati.

Le sottoscrizioni di Pietro e Lamberto si rinvergono apposte anche in un documento, pubblicato dal Muratori <sup>(1)</sup>, di uno strano personaggio che si trova mescolato, non saprei bene come, con quelli delle nostre carte: voglio dire il marchese Aimerico o Almerico. Se dobbiamo credere ai documenti che lo riguardano, lo troviamo un po' da tutte le parti d'Italia fra l'Oglio ed il mare: nel documento citato si dice *marchio de civitate Mantua*, ma appare poi, in un altro, possessore di beni sterminati in Ferrara; nella nostra carta fa una donazione degna d'un imperatore alla Chiesa Bolognese e altrettanto magnifico è il suo testamento in favore della chiesa di Adria; è signore di non so quante terre nella marca Trevigiana, ma contemporaneamente non rifiuta due fondi in enfiteusi dall'arcivescovo di Ravenna. Quanto ci sia di vero in tutto ciò altri saprà accertare: quello che a me interessa è questo, che, essendo quasi indubbiamente falsa la sua donazione alla Chiesa Bolognese, cade da sè l'ipotesi <sup>(2)</sup>, basata su quel documento, che per un certo tempo Bologna abbia fatto parte della marca di questo misterioso marchese Almerico, con tutte le conseguenze che se ne sono volute dedurre, e ne rimane confermata l'altra, del resto non nuova, espressa poc'anzi, sulla continuità del dominio degli Spoletini sopra la città di Bologna per tutto il secolo X.

Per completare il quadro dei personaggi che compaiono nei

<sup>(1)</sup> *Antiq. Medi Aevi*, III, 177.

<sup>(2)</sup> Cfr. GAUDENZI, op. cit., p. 137-138.

mezzo delle misure e della indicazione dei confinanti, secondo le norme romane (*et si qui aliis affine sunt. Ea omnia qualiter super legitur a presenti die nobis concedere iubeatis, ut diximus, in integrum ad habendum tenendum possidendum* (segue la durata, se espressa in anni) *et completas hereditas nostra qui supra petitoris (post completis annis) calciarios dandum enfiteosin (libello) in hoc ordine renoventur* <sup>(1)</sup>).

*Eo videlicet ordine ut non habeatis licentiam os suprascriptis petitoris vel vestris heredibus vendere nec donare nec per nullum titulum alienare, nisi si vobis oportere fuerit a nobis qui supra dominacionis vel ad nostris heredibus et nos suprascriptis dominacionis vel nostris heredibus iusto precii dare promittimus.*

*Sic ita tamen ut exinde inferri debeamus nos suprascriptis petitoris seu filii et heredibus nostris vobis qui supra dominacionis vestrisque heredibus singulis quibusque indicionibus (omni marcio mense) pensionis nomine in argento denarios tot: ita ut dictum est pensio persolvatur.*

*Et nos qui supra dominacionis seu et heredibus nostris predicta precia terra qualiter super legitur vobis suprascriptis petitoris vel ad vestris heredibus omni tempore ab omni homine defensare (et autorizare) promittimus.*

*Si qua vero pars qui contra has pagina enfiteotecaria (hos libello, hos libello enfiteotecario) ire tentaverit et non conservaverit in ea omnia qualiter super legitur, del pars partis pene nomine in argento solidos tot et post pena soluta hec pagina enfiteotecaria (hos libello, hos libello enfiteotecario) in sua maneat firmitate.*

Non sempre segue la menzione della duplicità degli esemplari (che nel corso del secolo XI scompare del tutto); in un caso, invece, in cui è però assai difficile rilevare la formula a causa della frammentarietà eccessiva della carta) si ha la conclusione *unde si placet hec petitio*, con quel che segue.

<sup>(1)</sup> In questo sgrammaticato plurale potrebbe vedersi la conferma della duplicità dei libelli anche in quelle carte in cui di essa non si ha menzione nell'escatocollo.

Questa è la formula enfiteutica bolognese che, eccetto poche non sostanziali modificazioni, si mantiene immutata dal secolo X agli inizi del XII, quando viene sostituita da altre, e particolarmente da quella che comincia *petitionibus enfiteotecariis annuendo*, che Odofredo <sup>(1)</sup> ed Accursio <sup>(2)</sup> ci attestano insegnata da Irnerio e che può trovarsi da chi lo voglia nel *Formularium tabellionum* da G. B. Palmieri attribuito, fra gravi dissensi, appunto ad Irnerio <sup>(3)</sup>.

Ho detto formula enfiteutica perchè non v'ha dubbio che dell'enfiteusi ci offra i caratteri più notevoli, anche se vi figuri spesso la parola *libellus*, che, seguendo il Leicht <sup>(4)</sup> propendo a credere derivante dalla forma della petizione; e petrando a rigor di logica dovremmo qualificare come enfiteusi tutti i *pacta* che la osservano, cioè la maggioranza di quelli formanti oggetto della presente pubblicazione, se non ci rendessero titubanti le caratteristiche altrettanto indubbiamente livellari presentate da alcuni fra essi.

La ragione, però, per cui ho voluto appesantire questo *excursus* col riferire la formula nella sua integrità è stata soprattutto la premura di sottolineare una caratteristica di essa che, non sconosciuta come eccezione in altri luoghi, qui ha l'importante specialità di essere assolutamente normale: voglio dire il cambiamento dei soggetti nelle varie parti della petizione <sup>(5)</sup>, che, nonostante l'accre-

<sup>(1)</sup> In Aut. qui res, C. de Sacros. Eccl. 1, 2.

<sup>(2)</sup> In l. 14 § 5 C. de Sacros. Eccl. 1, 2 ab verb. *petitio* (ed. Venezia 1584. col. 43).

<sup>(3)</sup> Cfr. G. B. PALMIERI, *Appunti per la Storia dei Glossatori - I - Il Formularium tabellionum di Irnerio - Bologna, 1892.*

<sup>(4)</sup> Loc. cit.

<sup>(5)</sup> Di questo curioso fenomeno v. esempi per Roma in HARTMANN, *S. Mariae in V. Lata Tab.*, xxxvi, xli, xlii, xliii, xliv, lxv, dal 1014 al 1045. Per la Romagna v. anche (sempre eccezionale) FANTUZZI, I, xvi del 919. Cfr. PIVANO, *Contr. agrari*, p. 180, n. 24, in cui, partendo dal presupposto della diffusione dell'uso della precaria-prestaria come contratto formale nei tempi più antichi, si spiega con la « graduale fusione tenutasi operando della precia e della prestaria nel contratto di livello »; e LEICHT, *Libellario nomine* cit. p. 305, che nota assai giustamente come « questo cambia intieramente, come ben si comprende, la natura della carta, perchè non si tratta più di una petizione antecedente alla convenzione ed alla stipulazione del contratto, ma di uno strumento susseguente alla prima e contemporaneo alla seconda » del che potrebbe trovarsi

... livello generale della cultura nel secolo seguente, per cui poteva sfuggire ai tabellioni la sua incongruenza, dura per tutto il secolo XI e non scompare che con l'affermarsi delle nuove formule per l'enfiteusi (1). Si ha qui, come si vede, quasi un'alternativa regolare di soggetti, sì che, mentre la petizione è fatta dal concessionario, il divieto di alienazione è posto in bocca al concedente; ritorna poi a parlare il petitore nel formulare l'obbligazione e le modalità del pagamento del censo, poi ancora il concedente nella *defensio*; infine la stipulazione reciproca della pena è impersonale, direi quasi oggettiva. Questo schema così regolare non è, veramente, norma assoluta e può assai spesso variare, specie quando una parte della formula manchi, come può avvenire per il divieto di alienazione o subconcessione: ma il fenomeno in sé non soffre eccezioni. Se volessimo cercare una spiegazione di questa strana alternativa di soggetti, potremmo forse ricorrere a quanto si è già da tempo avvertito (2), cioè che allorchè per il tenore del negozio giuridico sono necessarie due cartule, la duplicità ed uguaglianza degli istrumenti è incompatibile con la forma soggettiva di essi. Partendo da questa osservazione, si potrebbe supporre che, mentre in altri luoghi il corollario di tale necessità è stato il mutamento della formula da soggettiva in oggettiva, qui lo scopo si sia ottenuto lasciando immutata la subiettività della cartola, ma duplicandola, per così dire, in modo da riferirla ad ambedue i

una conferma per il territorio ravennate nel mutamento già accennato del presente, nella formula *Petimus... uti nobis concedere digneris* (FANTUZZI I, III) in perfetto: *Petimus... uti nobis... concedistis et largistis*.

(1) Il più recente documento che io conosca, con questo alternarsi di soggetti, è del 1133 e si trova nell'archivio di S. Giovanni in Monte (Arch. di St. Bol., Demaniale, 2/1342 n. 30). Non potrei tuttavia escludere che possano trovarsene, sporadicamente, altri posteriori.

(2) Valgano per tutti BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte der römisch. u. germ. Urk.*, p. 18: *Ist das Rechtsgeschäft derart beschaffen, dass es von beiden Seiten durch eine Carta perficirt werden soll, so ist die Begebung von zwei Urkunden notwendig... In solchem Falle stellt entweder jeder Contrahent eine Carta aus, welche von seinem Standpunkte aus subjectiv gefasst ist. Oder aber es werden zwei cartae völlig gleichem Tenors und gleicher Fassung ausgewechselt. Dann muss die Carta natürlich objectiv gefasst sein.*; e LEICHT, *Libellarij nomine*, cit., p. 322-323.

contraenti, cioè mescolando la *petitio* del concessionario con il *praecceptum* del concedente. Rimarrebbe, allora, da cercare la ragione di questo diverso comportamento della formula bolognese e delle sporadiche parallele di altri luoghi (se pure esse non sono influenzate da questa) in confronto a tutte le altre: il che val quanto dire che il problema verrebbe spostato, ma non risolto.

Ma l'indole del presente lavoro, il cui compito consiste semplicemente nel mettere in evidenza le principali caratteristiche delle carte pubblicate, mi vieta di addentrarmi più oltre, e rimetto a migliore occasione il tentar di risolvere questo problema.

Prima di abbandonare il campo dei *pacata*, sarà bene accennare ad un'altra particolarità delle carte bolognesi, la quale, a dir vero, non ci si offre che una volta nel secolo X, ma diviene frequentissima nel seguente. E cioè questa: che mentre in tutta Italia nelle concessioni terriere è di uso comune la clausola che vieta la subconcessione o l'alienazione del diritto dell'enfiteuta *maioribus personis*, per le ragioni tante volte indicate (1), in Bologna questo divieto si restringe, si particularizza (mi si passi la barbara espressione) ad alcune persone determinate, gli *heredes quondam Bonifacii cometis et illorum servi* o gli *heredes quondam Adalberti comitis et illorum servi*, identificati da Alfredo Hessel, (che, dietro le orme del Gaudenzi, ha notato questa particolarità) per mezzo di un documento nonantolano, nella famiglia dei conti di Bologna, discendenti appunto da Bonifazio, poi marchese di Spoleto e di Camerino e da Adalberto suo figlio (2). Anche in questo caso ci sentiremmo alquanto imbarazzati se dovessimo rispondere *ex abrupto* a chi ce ne chiedesse la ragione: non sapremmo, forse, far di meglio che formulare l'ipotesi, debolezza, se vogliamo, che, nel nostro territorio, corresse molto divario fra la potenza dei conti e quella dei vassalli minori (ciò che sarebbe dimostrato anche dall'ininter-

(1) Cfr. per tutti PIVANO, op. cit., p. 201-204.

(2) V. HESSEL, *Geschichte von Stadt Bologna*, pagg. 45-47 e GAUDENZI, *Monantola* cit., in *Bull. Ist. Stor. Ital.*, n. 22, pag. 231.

rotto dominio di essi, che io sostengo) e che pertanto questi ultimi non apparissero soverchiamente pericolosi ai concessori di terre.

Usciti così fuori dallo spinoso terreno dei *pacta* ben poco rimane ad osservare sugli altri contratti. A parte i documenti imperiali e papali, che presentemente non ci interessano, l'elenco dei negozi giuridici rappresentati nelle nostre carte si può facilmente completare, aggiungendovi tre donazioni pie (delle quali una quasi certamente falsa, quindi anch'essa per noi in questo momento priva d'interesse, e una tanto gravemente danneggiata da dover esser riportata in regesto anzichè in trascrizione integrale) e tre vendite, fra cui una danneggiatissima anch'essa. Il materiale, dunque, è assai poco per prestarsi ad un esame, sia pure sommario.

I due contratti di compravendita leggibili ci offrono una formula soggettiva formata da quattro parti costitutive: nella prima si ha l'attestazione del negozio giuridico avvenuto: *constat me... vendidisse et vendedi, tradidisse et tradedi* con l'indicazione specifica della cosa venduta, determinata così come abbiamo visto per le enfiteusi. Segue poi una seconda parte nella quale viene specificata l'obbligazione di trasferire la proprietà, che il venditore si assume (<sup>1</sup>): *infra istis lateribus... do et trado... ha habendum, tenendum possidendum ad iura propria*. A volte una sola carta serve per la contemporanea alienazione della piena proprietà di alcune terre e del dominio utile (concepito, come è noto, in modo assai simile alla proprietà) di alcune altre, ed allora si ha l'aggiunta... *possidendum proprio, conducticium vero unde pertinuerit*. La terza parte contiene la menzione dell'avvenuto soddisfacimento dell'obbligazione del compratore al pagamento del prezzo e della conseguente rinuncia del venditore al suo diritto sulla cosa: *et quia recepi ego venditor... precium per speciem valientem qualiter inter nos convenit... finitum precium coram testibus... de mea... distulo*

(<sup>1</sup>) Cfr. LEICHT, *Il dir. priv. preimer. cit.*, p. 233.

*potestate et in vestram... confirmo potestatem possidendum ad iura propria*. Nella carte di alienazione del dominio utile del secolo seguente (per il decimo non abbiamo sufficiente documentazione) anche quest'ultima clausola spesso è conservata, ma è sempre seguita dall'altra *a salva iusticia domnica persolvendum*. Vengono infine le obbligazioni accessorie del venditore: la *defensio*, la *auctorizatio* e la *cautio doli*, sotto promessa della *pena dupli bonis condicionibus*, espresse con una *stipulatio*, o meglio con l'uso, senza eccezione, del perfetto *spopondi* che, se in origine doveva forse alludere ad una *stipulatio* avvenuta, ora ha perduto questo significato nel concetto del notaio rogante, il quale bene spesso si permette di trasformarlo in presente: *et spopondeo ego... defensare et autorizare* ecc.

Con questo schema sommario della formula della compravendita, il compito del presente paragrafo si esaurisce, e tutta l'illustrazione delle nostre carte, non senza un certo timore, a dir vero, di aver abusato della pazienza di chi avesse avuto la bontà di seguirci fin qui, volge alla fine.

## VI. CONCLUSIONE

Se queste mie poche parole avessero la immodesta pretesa di costituire una illustrazione, sia pure schematica, delle carte che oggi vedono (o rivedono) la luce, non potrei trascurare almeno un accenno ai toponimi che esse ci offrono: da quelli che ci sono conservati, nei secoli, immutati o quasi fino ai giorni nostri (Fossa Cavallina, S. Giovanni in Triario, Rovereto, Gorgognano, Sassuno, Barbiano, Crespellano, etc.) a quelli controversi, come *Cellula*, che, nel nostro doc. XII, contro l'opinione del Gaudenzi (<sup>1</sup>) sembra indicare, senza verun equivoco, Iola, e a quelli (purtroppo sono

(<sup>1</sup>) Op. cit. in *Bull. Ist. Stor.*, n. 22, pag. 201.

in maggioranza) che rimarranno assai difficilmente identificabili, se nuovi documenti non ci forniranno la chiave del problema: ma è questo un lavoro che lascio a chi, più di me esperto, intenda sobbarcarsi alla non facile impresa della ricostruzione dell'oscura topografia bolognese dell'alto medioevo, il cui compimento fu arrestato, anni or sono, dalla intempestiva perdita del dotto studioso che vi si era accinto.

Sulla cronologia, le nostre carte non gettano che scarsa ed incerta luce. Lo schema della datazione presenta costantemente il tipo che, con la introduzione del millesimo e l'esclusione dell'anno di pontificato, sarà poi seguito durante tutti i secoli seguenti fino al XIV: dopo la doppia invocazione (isimbolica e verbale) con cui ha inizio il documento, si ha l'anno del pontificato, l'anno d'impero o di regno, il giorno (in un sol caso certamente omissso) secondo il sistema moderno, tranne un eccezionale esempio del sistema romano, il mese, l'indizione. La data topica è per lo più nel protocollo e viene richiamata nell'escatocollo insieme con l'indizione, ma non mancano casi in cui si trova nel solo escatocollo. Ciò, quindi, corrisponde per intero al disposto della Nov. XLVII e all'insegnamento che, per tempi più recenti, è contenuto nel *Formularium tabellionum*, attribuito, come si è detto, da G. B. Palmieri ad Irnerio <sup>(1)</sup>. La frequente discordanza dei dati cronologici rende assai spesso vani tutti gli sforzi per assegnare una data sicura ad alcune carte, come avviene, per esempio, nel doc. VIII, da me attribuito al 973... per disperazione. Nè siamo meglio informati sull'indizione, perchè se la diffusione nelle città contermini del sistema greco, che la fa iniziare al 1° settembre, può generare una tal quale presunzione che esso sia usato, in questi tempi, anche a Bologna, tuttavia l'unico documento che potrebbe confermare questa opinione è del 29 ottobre <sup>(2)</sup> e quindi non può escludere l'indizione

<sup>(1)</sup> Cfr. PALMIERI, *Appunti e doc. per la Storia dei glossatori*, I, pag. 4-5.

<sup>(2)</sup> Doc. XVI, del 996.

Bedana. Altri indizi, che saranno notati a loro luogo, porterebbero anche a non escludere (nonostante l'improbabilità assoluta dell'ipotesi) nemmeno un uso sporadico della indizione Romana, come in altre località. Inoltre, per coloro cui ciò interessasse, si può aggiungere che, mentre si hanno due documenti del tempo di Giovanni XIV datati coi soli anni di pontificato e indizione, se ne ha uno del 999 in cui questi sono omissi.

Spero che nessuno vorrà biasimarmi per aver ripubblicato carte già edite. Sono stato indotto a farlo dalla considerazione che non sempre le trascrizioni precedenti, massimamente le più antiche, presentano quel minimo di garanzia di esattezza che lo storico e il diplomatista sono in diritto di pretendere, e anche dal desiderio di offrire a chi volesse *ficcar lo viso a fondo*, per quanto è possibile, nelle tenebre che avvolgono la storia Bolognese del secolo X, una comoda raccolta di quelle che ho ragione di ritenere le sole carte di quell'epoca tuttora esistenti nella nostra città, evitandogli la fatica di doverle cercare, senza neppure esser sicuro di rintracciarle, in quattro o cinque pubblicazioni diverse. E se, nonostante la cura e l'attenzione usate sia nella trascrizione che nella revisione delle stampe, mi fosse sfuggita qualche inesattezza (nè io ho la presunzione di averne evitate) prego chi avrà la pazienza di scorrere queste righe di tenermene per iscusato <sup>(1)</sup>.

(Continua)

GIORGIO CENCETTI

<sup>(1)</sup> Il presente scritto era già impaginato quando ho potuto prendere visione degli studi del prof. A. VICINELLI sull'inizio del dominio pontificio in Bologna e il suo passaggio al Regno Italico e sui conti di Bologna, pubblicati nei voll. 10-13, serie IV degli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne. Noto però con piacere come ad alcune delle mie conclusioni circa i fratelli Pietro e Lamberto e circa la continuità del dominio dei conti di Bologna, sia pure per vie un pochino diverse, sia arrivato anche il Vicinelli.